la Madonna di Castelmonte

ANNO 105 – N. 5 – MAGGIO 2019

Poste Italiane s.p.a. – Sped. in Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 1, NE/PD – Periodico Mensile – Tassa Pagata/Taxe Perçue/Economy/Compatto

VITA DELLA CHIESA

Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni

DENTRO LA VITA

Disegnare la libertà. Mostra di pittura dei detenuti di Tolmezzo

Pensiero mariano

Beata te che hai creduto!

È il più bel complimento ricevuto da Maria. E le è stato fatto dalla parente Elisabetta quando si è sentita salutare da lei. Elisabetta era una che sapeva cosa voleva dire sentirsi destinatari della fantasia di Dio. Due donne, ognuna delle quali portava un segreto difficile o proprio impossibile da comunicare; ambedue bisognose di sentirsi capite e quando s'incontrano avviene una compenetrazione di anime, fatta più d'intuizioni che di parole.

Quello di Elisabetta è un complimento che fa impallidire tante espressioni devote, ma a volte maldestre e teologicamente imprecise che certi devoti rivolgono a Maria. Beata te che hai creduto! Quasi a dire: sei stata brava a credere in un'enormità del genere! Come ci sei riuscita? Già è difficile credere che una donna sterile e in età avanzata possa restare incinta, ma credere che Dio si comprima nel ventre di una giovane donna è oltre ogni immaginazione!

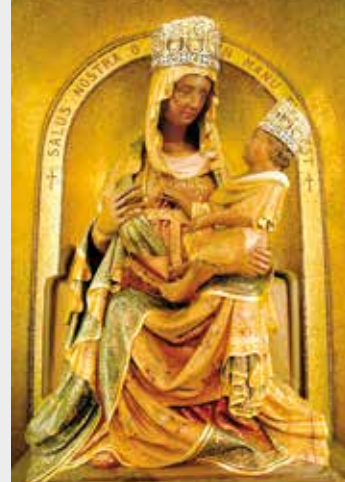
Splendidamente dirà sant'Agostino: a pensarci, Maria dovette concepire Gesù prima con la fede e poi nel grembo. D'accordo, nulla è impossibile a Dio, ma ci vuole tanta fede per credere che egli fa diventare feconda una donna sterile e in menopausa avanzata. Quanta fede, poi, ci vuole per credere che Dio entra nel grembo di una giovane vergine? Credere che Dio diventa uomo, che sarà un tenerissimo bambino da abbracciare, da coccolare... Quanta fede ci vuole? Maria l'ha avuta: beata lei!

La pagina evangelica che racconta l'incontro tra Maria ed Elisabetta «è un capolavoro: l'incontro fra le due donne nel vangelo è tutto un sussulto, un complimento, Giovanni Battista che riconosce il Messia dal grembo e scalcia; Elisabetta, anziana donna che vede imprevedibilmente realizzato il suo agognato sogno di maternità, fa i complimenti alla piccola Maria. Maria, ancora scossa da quanto le è successo, comincia a ballare e a fare i complimenti a Dio, che salva lei... e noi! Nelle loro parole avvertiamo la tensione, lo stupore, l'inaudito che si realizza. È vero, allora: Dio ha scelto di venire, Dio si rende presente, Dio – il Dio d'Israele – è qui» (Paolo Curtaz).

Quello dell'evangelista Luca non è un resoconto di cronaca, è un testo che arriva a noi carico della fede pasquale delle comunità cristiane delle origini. Gesù è cresciuto, ha predicato, ha avuto discepoli, è stato crocifisso, i discepoli e altri l'hanno rivisto vivo dopo la tragica morte. Gesù è vivo, Gesù è il Signore, annunciano gli apostoli e tanti credono a loro e credono in Lui risorto.

Nei racconti della risurrezione domina il verbo vedere, ripetuto con sfumature diverse. La più importante di queste, forse, è il *vedere della fede*, il vedere che, appoggiandosi su elementi esteriori e facendo leva su ponderate riflessioni, si apre alla speranza nei confronti delle promesse di Dio.

Beata Maria, che ha creduto! «Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada» (papa Francesco, *Lumen fidei*, n. 1).

a cura di Gabriele Castelli

la Madonna di Castelmonte

Periodico mariano illustrato a cura della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini, spedito a tutti gli associati alla «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Direttore responsabile:
Aurelio Blasotti

Direzione e Redazione:
Antonio Fregona

Vice direttore: Remigio Battel

In Redazione: Alessandro Falcomer

Progetto grafico:
Barbara Callegarin e A. Fregona

Realizzazione grafica su Macintosh:
B. Callegarin

Hanno collaborato a questo numero:
Gabriele Castelli, Daniela Del Gaudio, Alberto Friso, Remigio Battel, Valentina Zanella, Alessandro Carollo, Gianantonio Campagnolo

Stampa: Litografia Casagrande
via dell'Artigianato, 10
37030 Colognola ai Colli (VR)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 20 del 29.2.1948

Numero del Repertorio del ROC: 1393

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Indirizzo:
Padre Rettore - Santuario B. Vergine
33040 CASTELMONTE (UD)

www.santuariocastelmonte.it
santuario@santuariocastelmonte.it

Numeri telefonici
Santuario:
Tel. 0432 731094 / 0432 701267

«Casa del Pellegrino», Albergo, Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 700636;
«Al Piazzale», Bar e Ristorante:
Tel. e Fax 0432 731161

In copertina: una bella giornata di sole al santuario di Castelmonte.

Foto: A. Fregona 1, 18, 19, 20, 21, 27, 29, 30; AMdC 22; Altri 23, 24, 25, 26, 39; Internet 4, 9, 11, 12-13, 14, 15, 16, 17, 36, 37, 38.

Apertura santuario

- **Orario legale**
  7.30 - 12 • 14.30 - 19
- **Orario solare**
  7.30 - 12 • 14.30 - 18

Apertura ufficio *Bollettino*

- mattino: 8.30 - 12
- pomeriggio: 14.30 - 18

Orario sante messe

- **Orario legale**
  Feriale: 9, 10, 11, 17
  Festivo: 8, 9, 10, 11.30, 16, 17, 18
- **Orario solare**
  Feriale: 9, 10, 11, 16
  Festivo: 8, 9, 10, 11.30, 15.30, 17

Quota associativa 2019

- **ITALIA**
  Ordinario € 17,00
  Con zelatrice € 15,00
  Sostenitore € 30,00
- **ESTERO**
  Ordinario € 20,00
  Sostenitore € 35,00

Pubblicazione foto

Per la pubblicazione di foto (Affidati, Defunti, Vita del santuario) e relative offerte rivolgersi agli uffici del «Bollettino»: tel. 0432 731094, o inviare una email a: santuario@santuariocastelmonte.it

SOMMARIO

Anno 105, n. 5, maggio 2019

Rivista della «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Apprezzata la mostra delle scene della passione, realizzata da fra Oreste nella casa del custode all'ingresso del borgo di Castelmonte nelle domeniche di marzo e di aprile.

Per rinnovo dell'associazione e per offerte varie

- **Conto Corrente postale n. 217331**
  intestato a: Santuario Castelmonte – 33040 Castelmonte (Udine)
- **Coordinate per effettuare bonifico:**
  IBAN: IT61S0760112300000000217331 – **BIC:** BPPIITRRXXX
  Correntista: Santuario Castelmonte – 33040 Castelmonte (Udine)
  Istituto: Poste Italiane S.p.A.
- **On-line (pagamento elettronico):** cliccare sulla voce «Offerte» all'interno del sito: **www.santuariocastelmonte.it** e seguire le indicazioni
- **Comunicazioni col nostro ufficio:**
  citare sempre il proprio **codice associato** (ved. etichetta dell'indirizzo)

Incontro con Maria

Quando il cielo baciò la terra
nacque Maria,
che vuol dire la semplice,
la buona, la colma di grazia.
Maria è il respiro dell'anima,
è l'ultimo soffio dell'uomo.
Maria discende in noi,
è come l'acqua che si diffonde
in tutte le membra e le anima,
e, da carne inerte che siamo noi,
diventiamo viva potenza.

Germogliava in lei luce
come se in lei in piena notte
venisse improvvisamente il giorno.
Ed era così piena della voce di Lui
che Maria a tratti diventava grande
come una montagna,
e aveva davanti a sé il Sinai
e il Calvario,
ed era ancora più grande di loro,
di queste montagne ardenti
oltre le quali lei poneva
il grande messaggio d'amore
che si chiamava Vita.
E intanto si lavava
nelle fonti più pure
e le sue abluzioni erano caste
perché Maria era fatta di sola acqua.

Maria vuol dire transito, ascolto,
piede lieve e veloce,
ala che purifica il tempo.
Maria vuol dire una cosa che vola
e si perde nel cielo.

Ella era di media statura
e di straordinaria bellezza,
le sue movenze erano quelle di una
danzatrice al cospetto del sole.
La sua verginità era così materna
che tutti i figli del mondo
avrebbero voluto confluire
nelle sue braccia.
Era aulente come una preghiera,
provvida come una matrona,
era silenzio, preghiera e voce.
Ed era così casta e ombra,
ed era così ombra e luce,
che su di lei si alternavano
tutti gli equinozi di primavera...

(Alda Merini, *Magnificat. Un incontro con Maria,* Frassinelli editore, 2002, selezione di alcuni testi).

Ero carcerato...

La giornalista Valentina Zanella parla in questo numero di un'iniziativa che riguarda i carcerati di Tolmezzo (pp. 23-26). Visitare i carcerati è un'opera di misericordia corporale (la sesta, nell'elenco tradizionale di sette). «È indirizzata a uomini e donne per lo più colpevoli per i delitti commessi e dove c'è delitto, dentro di noi emerge la parola "castigo". La sequenza "delitto e castigo", titolo del celebre romanzo di Fëdor Dostoevskij, dice molto dei nostri sentimenti e atteggiamenti, peraltro alimentati da un cristianesimo ben poco ispirato dal vangelo. Per questo, visitare i carcerati è l'azione di misericordia più disattesa. Di più, va anche detto che, se è vero che i delitti creano i carcerati, sovente i nostri pregiudizi creano forme di carcere, ghettizzano e rendono chi esce dal carcere come un lebbroso, che preferiamo tenere lontano da noi, soprattutto da casa nostra. Bisogna, d'altra parte, riconoscere che oggi non è così facile visitare i carcerati: occorrono permessi rilasciati dall'autorità giudiziaria, occorrono motivazioni documentate...», ci sono lentezze burocratiche... Insomma, tante difficoltà concrete che un po' ci fanno sentire scusati se non li visitiamo.

«I carcerati – proseguiva Enzo Bianchi in un suo articolo –: uomini e donne che hanno perduto il bene più prezioso, la libertà, sono rinchiusi quasi sempre in celle inabitabili, dove entra poca luce, e spesso vivono in condizioni di sovraffollamento, con scarsa igiene, impossibilitati a usufruire di quella comunicazione e relazione che possono dare senso alla vita. [...] Alcuni di loro sono innocenti o condannati a una pena sproporzionata rispetto al delitto commesso. Quasi sempre ammutoliscono, non sanno dire, vedono la loro speranza affievolirsi e scomparire».

Preghiera di un ergastolano, che in carcere ha studiato, preso tre lauree e rielaborato la vita precedente: «Signore, dillo tu agli "umani" che l'ergastolo è una vera e propria tortura che umilia la vita e il suo creatore. E se proprio non puoi aiutarci, o se gli umani non ti danno retta, facci almeno morire presto!».

Gesù ha detto che solo chi fa misericordia, troverà misericordia. Per questo papa Francesco insiste nel chiedere che anche la (dovuta) pena del carcere sia sempre aperta alla speranza. Non a caso per la celebrazione della messa «*in Coena Domini*» il giovedì santo degli scorsi anni (scriviamo prima del 18 aprile) si è recato tra i reclusi di quattro carceri (2013 a Casal del Marmo; 2015 a Rebibbia; 2017 a Paliano/Frosinone; 2018 a Regina coeli).

Nella Lettera agli Ebrei si legge questa raccomandazione: «Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere» (Eb 13,3).

Penso anche al francese Jacques Fesch, condannato a morte (a 27 anni) per aver commesso un omicidio. Qualche tempo dopo l'arresto cominciò a parlare col cappellano del carcere, si pentì e si convertì totalmente al Signore. Il tribunale, tuttavia, fu inesorabile e dopo tre anni Jacques fu giustiziato (1957). L'ultimo periodo della sua vita fu così straordinario dal punto di vista della fede che nel 1993 è stato aperto formalmente il processo diocesano in vista della sua canonizzazione. «Forse non lo vedremo mai sugli altari, perché fa ancora un po' specie veder beatificare un assassino. E c'è da ringraziare che per la "canonizzazione" del buon ladrone Gesù non abbia dovuto chiedere il parere di nessuno, provvedendo *motu proprio* e con procedura di assoluta urgenza, consegnandoci così il primo santo della storia del cristianesimo, grazie al quale tutti abbiamo speranza di salvarci, se soltanto siamo capaci di fare nostro il suo stile di umiltà, misericordia e conversione» (Gianpiero Pettiti, in ›santiebeati.it‹).

Il garante nazionale per le persone detenute o private della libertà personale, Mauro Palma, il 27 marzo scorso ha illustrato alla Camera la «Relazione» del primo anno di vita dell'organo che presiede. Ha parlato del sovraffollamento delle carceri (su 46.904 posti regolamentari disponibili nei 191 istituti di pena, erano presenti 60.512 detenuti: oltre 13 mila in più!). Nel 2018 tra i carcerati ci sono stati 64 suicidi (50 nel 2017) e nei primi tre mesi di quest'anno altri 10 detenuti si sono tolti la vita...

Ci sono tante persone che pregano per i carcerati. Se non riusciamo a visitarli, almeno non dimentichiamoci di loro nelle nostre preghiere!

a cura di Gabriele Castelli

Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni: 12 maggio 2019

Il coraggio di rischiare sulla promessa di Dio

Dio chiama alla vita e alla vita in Cristo, che ci è donata con il battesimo. Vengono poi le scelte che danno una direzione precisa alla vita personale: scelta di sposarsi in Cristo, della professione... Qualcuno può sentire la chiamata alla vita consacrata o al sacerdozio e non c'è gioia più grande che rischiare la vita per il Signore![1]

L'ideale della vita

La vita è il grande dono che il Signore ci ha fatto, affinché possiamo partecipare alla sua beatitudine infinita. Visto che ci ha creati, egli è colui che meglio di tutti sa come farci sbocciare. La vocazione è proprio questo: il progetto migliore che Dio ha «pensato» perché ognuno di noi arrivi alla sua pienezza. La scopriremo nel rapporto con lui, nella preghiera e in un ascolto umile e disponibile della sua parola e anche delle nostre naturali attitudini e inclinazioni, perché egli ci ha dotati delle qualità adatte per realizzare la missione specifica che ci affida. La vocazione, infatti, spesso si manifesta attraverso segni che è importante saper cogliere e interpretare. La risposta è affidata alla nostra libertà e generosità. Il Signore, infatti, chiama tutti e ci rende portatori di una promessa ma, nello stesso tempo, chiede il coraggio di rischiare con lui e per lui.

Gesù promette il meglio per ognuno

Promessa e coraggio di rischiare cogliamo nella scena della chiamata dei primi discepoli presso il lago di Galilea, secondo il racconto di san Marco (Mc 1,16-20). Due coppie di fratelli, Simone e Andrea insieme con Giacomo e Giovanni, stanno svolgendo il loro lavoro quotidiano di pescatori. Nelle ordinarie situazioni di vita ciascuno di noi si misura con i desideri che porta nel cuore, si impegna in attività che spera possano essere fruttuose, procede nel «mare» di molte possibilità in cerca della rotta giusta che possa appagare la sua sete di felicità. Talvolta si gode di una buona pesca, altre volte il mare è mosso e le reti rimangono vuote.

Gesù passa da quelle parti, vede i pescatori, si avvicina... È successo così a molti con la persona con cui hanno scelto di condividere la vita nel matrimonio, o quando altri hanno sentito il fascino della vita consacrata. C'è stata la sorpresa di un incontro e, in quel momento, si è intravista la promessa di una gioia capace di saziare la propria vita.

Così, un giorno, presso il lago di Galilea, Gesù si è avvicinato a quei pescatori e, irrompendo nella loro statica normalità di vita, li ha invitati, promettendo di farli diventare pescatori di uomini. Non si è trattato di un'ingerenza di Dio nella libertà delle persone, di una limitazione, quasi una «gabbia» o un peso che è stato caricato loro addosso.

Al contrario, la vocazione è l'iniziativa amorevole con cui Dio ci viene incontro e c'invita a entrare in un progetto grande. Il suo desiderio, infatti, è che la nostra vita non diventi prigioniera dell'ovvio, non si trascini avanti quasi per inerzia nelle abitudini quotidiane e non resti fredda davanti a scelte che potrebbero darle significato. «La vocazione, insomma, è un invito a non fermarci sulla riva con le reti in mano, ma a seguire Gesù lungo la strada che ha pensato per noi, per la nostra felicità e per il bene di coloro che ci stanno accanto».

Preghiera di consacrazione di papa Francesco su un nuovo sacerdote.

Naturalmente, dire sì a questa promessa richiede il coraggio di rischiare una scelta. I primi discepoli, sentendosi chiamati da Gesù a prendere parte a un sogno più grande, «subito lasciarono le reti e lo seguirono» (Mc 1,18). Occorre mettersi in gioco con tutto sé stessi e affrontare una sfida inedita con l'audacia che ci spinge alla scoperta del progetto che Dio ha su di noi. Dopo quella alla vita, la chiamata fondamentale è alla vita in Cristo e l'abbiamo ricevuta con il battesimo, che ci ricorda come noi non siamo frutto del caso, ma abbiamo ricevuto il dono d'essere figli amati dal Signore, radunati nella grande famiglia della Chiesa. Nella comunità ecclesiale l'esistenza cristiana nasce e si sviluppa, grazie all'ascolto della parola di Dio, ai sacramenti, alla preghiera e alla condivisione fraterna. La vita cristiana trova la sua espressione nelle scelte che, mentre danno una direzione precisa alla vita personale, contribuiscono anche alla crescita del regno di Dio nella società. «Penso alla scelta di sposarsi in Cristo e di formare una famiglia – scrive il papa –, così come alle altre vocazioni legate al mondo del lavoro e delle professioni, all'impegno nel campo della carità e della solidarietà, alle responsabilità sociali e politiche, e così via. Si tratta di vocazioni che ci rendono portatori di una promessa di bene, di amore e di giustizia non solo per noi stessi, ma anche per i contesti sociali e culturali in cui viviamo, che hanno bisogno di cristiani coraggiosi e di autentici testimoni del regno di Dio».

La chiamata al sacerdozio

«Nell'incontro con il Signore qualcuno può sentire il fascino di una chiamata alla vita consacrata o al sacerdozio ordinato. Si tratta di una scoperta che entusiasma e, al tempo stesso, spaventa, sentendosi chiamati a diventare "pescatori di uomini" nella barca della Chiesa attraverso un'offerta totale di sé stessi e l'impegno di un servizio fedele al vangelo e ai fratelli. Questa scelta comporta il rischio di lasciare tutto per seguire il Signore e di consacrarsi completamente a lui, per diventare collaboratori della sua opera. Tante resistenze interiori possono ostacolare una decisione del genere [...]. Eppure, non c'è gioia più grande che rischiare la vita per il Signore! In particolare a voi, giovani, vorrei dire: non siate sordi alla chiamata del Signore! Se egli vi chiama per questa via, non tirate i remi in barca e fidatevi di lui. Non fatevi contagiare dalla paura, che ci paralizza davanti alle alte vette che il Signore ci propone. Ricordate sempre che, a coloro che lasciano le reti e la barca per seguirlo, il Signore promette la gioia di una vita nuova, che ricolma il cuore e anima il cammino. Carissimi, non è sempre facile discernere la propria vocazione e orientare la vita nel modo giusto. Per questo, c'è bisogno di un rinnovato impegno da parte di tutta la Chiesa...», quello di creare occasioni di ascolto e di discernimento, che aiutino la scoperta del progetto di Dio, specialmente attraverso la preghiera, la meditazione della parola di Dio, l'adorazione eucaristica e l'accompagnamento spirituale.

Guardiamo a Maria. Anche per lei la vocazione è stata, nello stesso tempo, una promessa e un rischio. «La sua missione non è stata facile, eppure lei non ha permesso alla paura di prendere il sopravvento. Il suo è stato il "sì" di chi vuole coinvolgersi e rischiare, di chi vuole scommettere tutto, senza altra garanzia che la certezza di sapere di essere portatrice di una promessa». Le difficoltà non sono un buon motivo per dire «no». Chiediamo «al Signore di farci scoprire il suo progetto d'amore sulla nostra vita e di donarci il coraggio di rischiare sulla strada che egli da sempre ha pensato per noi». ●

[1] Libero adattamento del messaggio di papa Francesco per la 56ª Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni: «Il coraggio di rischiare per la promessa di Dio». Tra virgolette, citazioni dirette del messaggio papale.

di Daniela Del Gaudio

La Madonna che allatta

Parlando di icone mariane, una di particolare importanza è quella che raffigura la vergine Maria mentre allatta il Bambino Gesù. Originaria dell'Egitto, ebbe ampia diffusione nelle chiese mediorientali e greche e, quindi, in Europa. Raffigura la verità e la concretezza dell'incarnazione del Verbo e l'esperienza materna di Maria, che con la sua maternità divenne per noi madre nell'ordine della grazia.

La «Allattante»

Un'altra importante icona mariana, proveniente dalla tradizione siriaca ed egiziana, è quella dell'«Allattante» (in greco *Galàktotrophoùsa*), detta anche della «Nutrice». La vergine Maria viene raffigurata col Bambino Gesù sul petto in atto di allattarlo. Viene colta, cioè, in un gesto materno molto umano, che avvicina la sua figura all'esperienza di tutte le mamme.

L'icona è attestata a partire dal VI secolo, specialmente nelle catacombe egiziane. Secondo alcuni, l'icona imiterebbe le divinità egiziane femminili, mentre secondo altri, ed è l'ipotesi più accreditata, l'icona dell'«Allattante» prenderebbe ispirazione dalla fuga in Egitto della santa famiglia. Sia a Betlemme che in Egitto si venerano, infatti, reliquie del latte che Maria versò in questa fuga, o delle tappe che fu costretta a fare per allattare il piccolo Gesù, come attestano i vangeli apocrifi.

Dall'Egitto l'icona ebbe ampia diffusione presso le chiese orientali, durante il periodo bizantino, per cui assunse il nome greco di *Galàktotrophoúsa*. Con diverse varianti, l'icona dell'«Allattante» ha conosciuto grande diffusione nel corso dei secoli, in modo particolare nel mondo occidentale, dove si parla di *Maria Lactans*, «Madonna del Latte», «Madonna allattante», «Madonna dell'umiltà», «Madonna delle grazie». In particolare, la «Madonna del Latte» divenne molto popolare nella scuola pittorica toscana e nel Nord Europa a partire dal Trecento. Col Rinascimento conobbe in Italia un grande sviluppo, fino ad arrivare alle Madonne delle grazie dei secoli XVIII e XIX, che raffigurano sempre rigorosamente la Vergine nell'atto di porgere al Figlio il seno scoperto.

Beato il seno che ti ha allattato!

Il tipo dell'«Allattante» si ispira al noto episodio raccontato nel vangelo di Luca, il quale mette in bocca a una donna del popolo il grido di ammirazione per Gesù: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!» (Lc 11,27). Il valore teologico di tale affermazione è evidente. Da un lato si precisa la verità dell'incarnazione: il Figlio di Dio ha assunto veramente un corpo umano (la natura umana), tanto che ha bisogno d'essere nutrito come qualsiasi bambino. Proprio questa sua fragilità, il suo bisogno del latte materno lo rende simile a noi in tutto, come insegna la Chiesa (escludendo qualsiasi peccato). Ci mostra la pienezza della sua umanità, assunta per condividere con noi tutta la parabola della vita. In questo contesto, l'esperienza di Maria, come quella di ogni mamma, evidenzia la partecipazione della creatura umana all'opera della salvezza. Maria, come sottolinea il concilio Vaticano II, ha cooperato concretamente alla nostra redenzione «a un titolo assolutamente unico e, umile ancella del Signore, concependo Cristo, generandolo, nutrendolo, presentandolo al Padre nel tempio, soffrendo col Figlio suo morente in croce» (LG n. 61). Per questo è diventata per noi madre nell'ordine della grazia.

Proprio questo aspetto della grazia viene accostato a quello del latte. Come la vergine Maria ha donato il suo latte per far crescere il Bambino Gesù, così la

Icona della Madonna che allatta, detta della Regola (Typikonissa).

Chiesa, di cui Maria è icona, dona la grazia, simboleggiata dal latte, alimento che dà la vita, per la nostra crescita spirituale. Ovviamente, l'autore della grazia è Dio e la grazia viene donata a noi per mezzo di Cristo, ma Cristo ha voluto come mediazione umana la Chiesa, attraverso i sacramenti. Maria, nell'atto di allattare, rappresenta appunto iconicamente l'attività salvifica della Chiesa che nutre i suoi figli e li santifica. Il latte di Maria è visto come simbolo della grazia. Maria che allatta è, allora, la mediatrice delle grazie, perché ottiene alla Chiesa e a ogni singolo fedele il latte della grazia, che è Cristo Gesù, o che sono le grazie di cui abbiamo bisogno per le nostre necessità sia spirituali sia materiali. Nell'«Allattante», Maria, infatti, dona a Gesù il nutrimento per la crescita umana, che poi diventa simbolo del nutrimento spirituale della grazia.

Dio si lascia nutrire

I padri della Chiesa hanno approfondito in diversi modi questa realtà, vedendo nella funzione materna dell'allattamento il segno tangibile della realtà dell'incarnazione e questo si trova anche alcuni testi liturgici. San Giovanni Damasceno scrive: «Sei divenuta, in realtà, più preziosa di ogni creatura. Da te sola il Creatore ha ricevuto in eredità le primizie della nostra natura; la sua carne dalla tua carne, il sangue dal tuo sangue, Dio ha succhiato il latte dalle tue mammelle e le tue labbra hanno toccato le labbra di Dio. Meraviglie inafferrabili e inesprimibili!».

Nella letteratura patristica, scrive mons. Enrico Dal Covolo, l'icona dell'«Allattante» sottolinea la «condiscendenza misericordiosa» del nostro Dio, che si lascia nutrire dalla sua creatura come un paradosso: colui che nutre tutte le cose, Maria compresa, ora si lascia nutrire da lei. È fondamentale, per la storia di queste icone, il riferimento al concilio di Efeso del 431 e al complesso dibattito sul titolo conteso di Madre di Dio (*Theotòkos*). «Lo stupore della Madre che allatta il Figlio e la tenerezza che queste immagini ispirano devono portarci a contemplare il centro della nostra fede, Gesù Cristo. La soteriologia patristica è chiarissima: "Solo ciò che è assunto è salvato" (sant'Atanasio vescovo di Alessandria). Solo se il Figlio di Dio ha assunto l'umanità tutta intera, questa è salvata dal peccato e dalla morte, fino a essere "divinizzata". La vergine Maria che allatta il figlio Gesù è uno dei segni più eloquenti che il Verbo di Dio si è fatto carne per davvero, senza alcuno sconto».

Allattare: tenero gesto materno

Infine, l'icona mostra la premura materna di Maria ed è modello per ogni mamma, come pure è immagine della potenza di Maria di donarci il nutrimento spirituale che ci disintossica da ogni male e ci aiuta a crescere nello Spirito. Per tale motivo, la «Madonna del latte» è considerata la patrona delle puerpere e di ogni mamma. Nelle icone dell'«Allattante» la vergine Maria è rappresentata a seno scoperto, nell'atto di allattare il figlio o in procinto di farlo, oppure mentre un singolo getto di latte o distinte gocce del medesimo scendono dal suo seno direttamente nella bocca di Gesù, di un santo, di un alto prelato oppure di altri personaggi legati alla religione cristiana.

Nelle immagini più antiche, Maria si mostra di fronte a chi guarda; in seguito viene raffigurata mentre guarda teneramente il Figlio, che, solitamente, tiene

sul braccio sinistro, mentre col destro gli porge il seno. L'icona vuole esprimere il legame intimo e materno che esiste fra lei e Gesù. Maria è colta in un gesto tutto femminile, che mostra la sua umanità. Non tanto la regina in trono, che porge il figlio divino all'adorazione, o la Madre di Dio che rivela il mistero dell'incarnazione del Verbo. È semplicemente una mamma che allatta il suo bambino. E Gesù non viene raffigurato come la sapienza incarnata, che mostra la via ai fedeli, o come il maestro che insegna la nuova dottrina del vangelo. È ritratto nel suo essere infante bisognoso di nutrimento, è il bambino che si affida alla mamma, il figlio che si nutre al seno materno. Non c'è immagine più bella sua umanità.

Sottolineata l'umanità del Verbo

Mentre nelle altre icone l'aspetto del mistero e della divinità nei colori, nella luce, è in primo piano, in questa icona prevale l'aspetto dell'umanità, sia di Gesù che di Maria. E questo è un tratto originale che ha reso questa icona molto cara al mondo occidentale in tutte le varianti che ha conosciuto nel corso dei secoli. Il rendere più umana la vergine Maria, sia nella posa sia nelle sembianze del volto, meno stilizzato e più somigliante alle donne del tempo, come pure del Bambino Gesù, incontrò il favore dei fedeli, che hanno sempre venerato questa icona con grande affetto. Inoltre, l'atto di allattare diventò quasi sacro per le donne, coinvolte anche emotivamente nell'identificarsi con la Madre di Dio.

L'icona dell'«Allattante» diventa, in tal modo, anche modello di donazione totale e di dedizione amorosa del fedele verso Dio. Il gesto di Maria viene letto, infatti, come un gesto di donazione di sé, del proprio corpo per amore di Cristo, che si è fatto uomo per la nostra salvezza.

La «Madonna del latte» è, quindi, modello di offerta e di sacrificio, come scrive Lucetta Scaraffia sull'«Osservatore Romano»: «Nell'infinità di Madonne del latte vediamo certo differenze; fra le ieratiche icone in cui il gesto dell'allattare sembra quasi rappresentato nel suo significato simbolico, più che nella sua immediatezza fisica, e le bellissime Madonne rinascimentali che allattano compiendo gli stessi gesti delle donne, con la stessa sollecitudine amorosa di una madre verso il suo piccolo. Ma in tutte è forte e presente la concretezza dell'amore materno, che si realizza nella gravidanza e nell'allattamento. Probabilmente, nessun'altra immagine come quella dell'allattamento, che significa dare il proprio corpo da mangiare a un altro essere umano bisognoso, trasmette l'idea di completa donazione amorosa e, quindi, si avvicina a quella che, nella tradizione cristiana, è la più alta donazione di sé, quella di Gesù che s'immola per l'umanità peccatrice e che, come nell'ultima cena e nel sacramento eucaristico, offre il suo corpo e il suo sangue ai fedeli».

Purtroppo, nel periodo più intenso della riforma cattolica che fece seguito al concilio di Trento 1545-1563), con lo scopo di evitare immagini sacre di natura sensuale, o percepite come tali dalla morale dell'epoca, si proibì di raffigurare Maria a seno scoperto, dicendo che tale rappresentazione poteva fuorviare il fedele dalla giusta venerazione alla Madonna o dalla preghiera. Fu pubblicato addirittura un decreto che invitava a rimuovere tali icone dalle Chiese o a ritoccarle, per nascondere il seno della Vergine. In tale contesto ad alcune chiese dedicate alla «Madonna del latte» fu cambiato il titolo.

Correggio, *Madonna del Latte*.

La Madonna della Regola

Fra le tante icone dell'«Allattante» vorrei ricordarne due, che mi sembrano rappresentative della tipologia iconografica sia in Oriente (mondo greco-slavo) sia in Occidente (Europa).

La prima è la ***Typikonissa*** del Monte Athos, in Grecia, uno dei luoghi più celebri della spiritualità monastica ortodossa. L'icona risale al XIII secolo e originariamente si trovava nella laura (monastero) di san Saba, detto anche il Grande[1]. Secondo un'antica leggenda, prima di morire, nel 532, san Saba disse ai suoi monaci che bisognava dare l'icona a un pellegrino di stirpe

regale, che avesse portato il suo stesso nome e che fosse venuto a visitare la sua tomba. Quando giunse l'arcivescovo Saba di Serbia, che, prima di farsi monaco, era il principe Rastko Nemanjić, mentre s'inginocchiava per pregare sulla tomba dell'abate san Saba, accadde un fatto miracoloso: la reliquia del santo fondatore gli cadde ai piedi e i monaci compresero che l'icona doveva essere consegnata a lui.

Il santo arcivescovo la portò al monastero serbo di Hilandar, uno dei venti esistenti sul Monte Athos, che fino ad allora era stato trascurato e che egli, con suo padre e con altri monaci ristrutturò fino a farlo diventare uno dei più importanti della zona. Saba collocò l'icona di Maria a sinistra delle porte reali, vicino al *Sancta sanctorum* del tempio, posizione di solito riservata all'icona di Cristo. La chiesa ortodossa ha mantenuto l'immagine sempre in quella posizione e, fino a oggi, non è mai stata spostata. L'icona è stata, in seguito, chiamata *Typikonissa*, dalla regola (*typikon*) che san Saba scrisse in lingua serba per il nuovo monastero e che la leggenda vuole ispirata dalla stessa vergine Maria. La Chiesa ortodossa la venera due volte l'anno: il 25 gennaio e il 3 luglio.

Nel famoso Inno *Akàthistos* vi è una strofa dedicata a Lei: «Cori angelici hanno guardato nella grotta, e vi hanno visto una fanciulla pura come il latte che alimenta il suo Figlio, e i beati esclamarono: Rallegrati, tu sei stata alimento per il Creatore del mondo...!».

Madonna del Correggio

La seconda icona che desidero presentare è la «Madonna del latte» di Antonio Allegri, detto Correggio, del 1524, oggi conservata in un museo di Budapest (Ungheria). L'opera del Correggio presenta un elemento teologico di rilievo nel contesto delle tematiche precedentemente evidenziate. Mentre Maria porge il seno al Bambino Gesù, serenamente disteso fra le sue braccia, un angelo, raffigurato anch'egli come un bambino della stessa età, gli porge un ramo di bacche rosse, chiaro riferimento alla futura passione. L'immagine è costruita secondo una seducente diagonale, marcata dal braccio sinistro del Bambino. Il movimento del tutto naturale di quest'ultimo, che pare quasi scivolare sulle ginocchia della madre, evidenzia in modo delicato il rapporto affettuoso fra la Madre e il Figlio. La scena idilliaca, tuttavia, viene attraversata da un tratto di mestizia causato dal dono dell'angelo, che ricorda il destino di quel bambino, chiamato a portare su di sé i peccati del mondo. Correggio raffigura, quindi, il contrasto tra la gioia dell'incontro madre-figlio in una toccante umanità che sgorga dai sorrisi, dai colori e dalla luce soffusa, e il presagio della sofferenza che attende il Figlio di Dio. L'umanità assunta dal Verbo comporta anche il peso della passione, abbracciata, tuttavia, dal Figlio di Dio con amore per la nostra salvezza. La sua umanità e quella della vergine Maria comunicano il valore del dono e del sacrificio che, se accolti con amore, sono fonte di gioia.

Concludo riportando un altro brano del citato articolo di Lucetta Scaraffia, che bene esprime la ricchezza iconografica e teologica della *Madonna del Latte*: «Con la frattura della cristianità, dopo Lutero, scompare anche nella tradizione cattolica quella che Cristina Campo chiama "la meravigliosa carnalità della vita divina". E precisa con lucidità: "Il Rinascimento, la Riforma, la necessità incessante delle dispute teologiche, l'illuminismo soprattutto: ogni prova fu puntualmente superata dalla dottrina, ma sembrò strappar via con sé un lembo dell'antica vita cristiana". Ben venga, quindi, questa riabilitazione artistica e spirituale di un'immagine così concreta e amorosa, che ricorda come la tradizione artistica cristiana abbia avuto sempre la straordinaria capacità di rappresentare il divino attraverso l'umano» (in «L'Osservatore Romano», 19.6.2008).

[1] Il termine greco λαύρα (làura) significava inizialmente «passaggio o sentiero angusto» e, in seguito, divenne sinonimo di monastero abitato da molti monaci. Famosa è la laura (o monastero) fondata nella valle del Cedron, presso Gerusalemme, da san Saba, che porta ancora il nome di Mar Saba, chiamata anche la «Grande Laura».

a cura di Gianantonio Campagnolo

Connessione e... solitudine

L'essere umano ha sempre sofferto la solitudine. Ci sono anche alcuni spiritosi detti popolari che si riferiscono al bisogno di compagnia che tutti abbiamo. I frati fanno voto di castità, ma san Francesco prescrisse che tra loro dovevano trattarsi meglio di come fa una mamma con i figli. Le buone relazioni familiari concorrono a formare persone equilibrate, la solitudine le fa ammalare.
Oggi, nonostante tanti social media, capita più che in passato d'essere vittime dell'epidemia della solitudine. Prevenire o curarsi!

Collegati, ma... senza contatti!

L'autore di *Connessi e isolati* è il neuroscienziato tedesco Manfred Spitzer (1958). È laureato in medicina con specializzazione in psichiatria; già docente presso l'università di Harvard. Attualmente dirige la clinica psichiatrica e il centro per le neuroscienze e l'apprendimento dell'Università di Ulm in Germania.

Ho avuto la fortuna di conoscere questo illustre neuroscienziato alcuni anni fa, quando, risiedendo nella città di Padova per motivi di studio, sono venuto a conoscenza di un evento: la presentazione del saggio *Demenza digitale* (2013), edizioni Corbaccio, di cui egli era l'autore. Approfittai dell'occasione e rimasi estremamente colpito dal numero dei partecipanti preventivamente iscritti *on line* (oltre 500), ma, soprattutto, dall'esposizione delle sue ricerche legate al mondo digitale, alle problematiche legate all'abuso dei video schermi e all'abuso dei social network. Annoto, per inciso, che quel libro ha avuto un grande successo.

L'ultimo saggio, *Connessi e isolati, un'epidemia silenziosa*, scardina l'illusione che i social network aiutino a creare legami e, al contempo, denuncia uno degli effetti più rilevanti dell'abuso tecnologico: la solitudine e l'isolamento. È innegabile che viviamo sempre più connessi, ma ci sentiamo sempre più soli: «La solitudine non è solo un sintomo, vale a dire il segnale di una patologia in corso, ma è essa stessa una malattia» (p. 7).

Il testo mostra un'approfondita comprensione delle cause e degli effetti della solitudine e nello stesso tempo presenta, con l'evidenza scientifica di numerose e accreditate ricerche, le nuove conseguenze di tale fenomeno sociale, a partire dalla

giovane età. Come sostiene Spitzer, «due miliardi di utenti in tutto il mondo trascorrono milioni di ore al giorno su facebook. Usano questo e altri social network molto probabilmente perché vi vedono la promessa di una migliore vita sociale. In fondo, la comunicazione, i legami e la comunità sono per l'uomo tra le fonti principali di benessere. Contrariamente alle aspettative, l'uso di facebook e di altri social media porta a un livello più basso di soddisfazione nella vita; la fiducia reciproca svanisce, mentre crescono la depressione e la solitudine» (p. 123).

A ciò si aggiunga che i social network nella vita di coppia contribuiscono sovente a un'intossicazione della relazione, provocando separazioni e divorzi e, in questi casi, si parla di tecnosofferenza. Secondo il neuroscienziato tedesco, moltissime persone accedono al loro account e sprecano il tempo in internet, perché sovente non sanno che cosa fa loro bene o che cosa li potrebbe rendere realmente felici. Sono persuasi di sentirsi meglio una volta «loggate» (registrate) in social, ma in effetti, contro ogni aspettativa, stanno peggio. È dimostrato scientificamente che i social non aumentano la qualità e la quantità dei nostri contatti, ma aumentano la... solitudine!

Isolamento sociale e narcisismo, mali della nostra epoca

La prima parte del saggio denuncia l'isolamento a tutti i livelli nel mondo occidentale: adolescenti, adulti, anziani. «Da decenni si vive in nuclei familiari sempre più piccoli e non si dà alla comunità lo stesso valore di prima. I bambini vengono educati sempre meno alla socializzazione, mentre si stimola sempre più un egocentrismo smisurato: fenomeni diffusi sono lo *you are so very special* all'asilo, le teenager-star nei vari media che sono famose per essere famose, e la valanga di selfie che i giovani pubblicano ogni giorno su internet. Il soggetto più fotografato da bambini e adolescenti è: me stesso (68 per cento). [...] Il narcisismo è ormai parte integrante della cultura attuale» (p. 38).

Anche il consumo del cibo o del divertimento avviene, in genere, in solitudine (ci si «spara» un hamburger, un film, ecc.) senza alcuna parvenza di socialità. Come afferma Spitzer, la solitudine sembra davvero essere di moda, ma si rischia di non riflettere abbastanza sugli effetti nocivi di tale tendenza per il singolo e per l'intera comunità. «Per il singolo individuo è molto più pericolosa di altre malattie mortali. La solitudine può riguardare ognuno di noi, in maggiore o in minore misura. [...] Può interessare giovani e anziani, donne e uomini, poveri e ricchi. E, alla lunga, uccide!» (p. 39).

Come l'autore illustra molto bene nel capitolo 4 («La solitudine provoca stress»), esiste un'evidenza scientifica che la solitudine fa ammalare gli individui. Essa provoca uno stress che, indebolendo il sistema immunitario, aumenta la possibilità che si verifichi una serie di patologie croniche le quali, a lungo andare, possono degenerare in patologie mortali. La solitudine, per esempio, aumenta

la probabilità di ipertensione arteriosa, i disturbi del metabolismo come diabete e obesità, i disturbi vascolari quali ictus, coronarie, infarto, oppure disturbi del sonno, depressione, patologie polmonari e malattie infettive.

Quando la solitudine è più frequente?

La solitudine colpisce specialmente in gioventù e in vecchiaia.

In gioventù. La solitudine nel periodo della giovinezza è dovuta principalmente a due fattori: il fenomeno dell'urbanizzazione e la mediatizzazione della vita. Nel mondo occidentale l'urbanizzazione ha prodotto e continua produrre calo della natalità, diminuzione dei membri nella famiglia e, soprattutto, più anonimato e isolamento.

La mediatizzazione è il secondo fattore e indica l'uso quotidiano e l'adeguamento alle regole e alle caratteristiche dei mass media. «A differenza di quanto si sostiene, la digitalizzazione non favorisce il contatto tra le persone, ma fa crescere insoddisfazione, depressione e solitudine. Questo vale soprattutto per i social network come facebook, twitter, whatsapp, youtube, instagram, snapchat.

L'obiettivo principale e dichiarato di questi social è di mettere in contatto le persone, ma la loro funzione reale è la pubblicità: è il loro modello commerciale!» (p. 15). A tale riguardo, lo psichiatra usa una similitudine alquanto singolare: «I social media stanno ai rapporti interpersonali reali come i popcorn stanno alla sana alimentazione: ci si aspetta di provare gioia tra amici e ciò che si ottiene, in verità, è solo aria fritta»! (p. 123).

In vecchiaia. Sempre più numerosi sono gli anziani che vivono soli. In Germania, circa il 40 per cento della popolazione oltre i 65 anni vive da solo. Di questi, l'85 per cento è costituito da donne. «Oggi la "singolarizzazione" della vecchiaia è determinata in misura sempre maggiore anche dall'invecchiamento di persone singole (non sposate, separate, divorziate) e queste sono più frequentemente donne. I (pochi) uomini anziani seguono dunque il modello delle donne e sempre più spesso conoscono isolamento e solitudine» (p. 14).

Solitudine e isolamento sociale

Non si tratta della stessa cosa. La solitudine è l'aspetto psicologico dell'isolamento sociale.

«Con il termine solitudine si identifica un'esperienza soggettiva (ci si sente soli), mentre l'isolamento sociale può essere misurato in maniera oggettiva (quanto si è soli?)» (p. 20).

Chi è single ha relativamente pochi contatti e, in tal senso, dimostra un maggiore isolamento sociale rispetto a chi si relaziona con un numero maggiore di amici e conoscenti e vive con altri. Come è bene illustrato nel capitolo 7 del saggio («La causa di morte numero uno»), sia all'isolamento sociale sia al sentimento soggettivo di solitudine corrisponde un aumento di mortalità. Rispetto ad altri fattori di rischio, come l'inquinamento atmosferico, la vita sedentaria, la cattiva alimentazione, il fumo e il consumo di alcol, «gli effetti negativi della solitudine e dell'isolamento sociale sulla nostra salute e sulla speranza di vita sono ancora più importanti» (p. 150).

Come guarire?

La proposta terapeutica di Spitzer, suffragata da numerose ricerche e lungi da ogni riferimento ideologico, rivaluta il valore del dare, dell'aiutare col cuore e non perché si è obbligati, del fare musica insieme, del cantare o ballare... In fondo, si tratta delle attività pratiche tipiche di ogni cultura e che tengono in vita la nostra società.

«Uno studio comparato [...] che ha coinvolto 136 Paesi, ha dimostrato che è un dato comune su scala mondiale che le persone sono felici quando possono offrire un aiuto economico agli altri. [...] Anche altri esperimenti condotti in due Paesi tra loro molto diversi – Canada e Uganda – hanno dimostrato la stessa correlazione causale: dare rende felici» (p. 176).

Numerosi esperimenti dimostrano con evidenza che, se non provocate, le persone non tendono a prevaricare sugli altri, ma ad avere comporta-

menti corretti e che la felicità è maggiore e verificabile quando si compiono gesti genuinamente pro-sociali, anche molto piccoli, di generosità, che l'autore chiama «atti di cooperazione». Infatti, poiché la natura dell'uomo è fondamentalmente sociale, la solitudine gli provoca stress, mentre se la comunità in cui vive è nutrita di molteplici relazioni, ingenera benessere, cioè l'opposto della direzione indicata dai social network. Questi, infatti, promuovono la massima espressione dell'*homo oeconomicus*, individualista e autoreferenziale, autocentrato: valorizzazione massima del sé, con narcisismo e inevitabile isolamento sociale.

Servire gli altri aiuta a vincere la solitudine ed è fonte di gioia.

Al contrario, «chi aiuta gli altri si sente meglio. Questo è un dato che abbiamo acquisito da tempo, ma in anni recenti è stato dimostrato con ricerche di particolare interesse» (p. 180). Di qui, il valore del volontariato che, secondo le ricerche di Spitzer, ha un effetto decisamente benefico sulla salute degli individui. Infatti, «chi fa volontariato può vantare, mediamente, uno stato di salute uguale a chi è di cinque anni più giovane, ma non svolge attività di volontariato!» (p. 182).

Tranquilli. Ma non isolati!

Nell'ultima parte del saggio, l'autore prende in esame, quasi in modo paradossale, il desiderio innato in ogni individuo di godere, nel corso della sua esistenza, di un po' di tranquillità, di rimanere un po' solo con se stesso. Ciascuno di noi, infatti, dopo una faticosa giornata di lavoro, magari a contatto con molte persone e con ritmi piuttosto sostenuti, cerca con buona ragione un momento di terapeutica solitudine. Dove trovarla?

Spitzer suggerisce di non cercare distrazioni, di non accendere la televisione e di non passare due ore navigando su internet, poiché «tutte queste azioni ci inducono a disperderci ancora di più [...], ci lasciano un senso di vuoto e, alla lunga, nuocciono alla salute» (p. 190).

Come trovare e vivere, quindi, i momenti di solitudine, affinché siano realmente rigenerativi della nostra anima? Come dimostrano molti studi ed esperimenti dell'università di Harvard, non conviene abbandonarsi passivamente alla solitudine. È preferibile vivere un'esperienza di solitudine cercandola attivamente, se possibile all'aperto, a contatto con la natura, lasciandosi andare all'ascolto della propria vita interiore, riducendo l'ansia e lo stress, riappropriandosi così di se stessi con il proprio corredo di emozioni, con la consapevolezza che chi si sente in sintonia con la natura è in grado di immedesimarsi meglio con chi gli sta accanto e ha un atteggiamento più benevolo verso gli altri. ●

Manfred Spitzer, *Connessi e isolati. Un'epidemia silenziosa*, **Ed. Corbaccio (Garzanti), Milano 2018, pp. 293.**

Felicitazioni al p. Direttore!

Venerdì 22 marzo scorso, p. Antonio Fregona ha celebrato il 50° di ordinazione sacerdotale attorniato dai più stretti familiari (foto) e dai confratelli della comunità di Castelmonte.

Domenica 2 giugno presiederà la celebrazione della s. messa delle ore 10 in santuario, ringraziando il Signore con amici e pellegrini per il dono di tanti anni di vita sacerdotale.

La Direzione
del santuario
ha programmato
per domenica 2 giugno
una giornata di promozione
del nostro «Bollettino»,
prezioso strumento
di formazione cristiana
e di diffusione della devozione
a Maria, la santa Madre di Dio.